

**Jon Elster, CHIUDERE I CONTI. LA GIUSTIZIA NELLE TRANSIZIONI POLITICHE**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Paola Palminiello, pp. 408, € 32, il Mulino, Bologna 2008

La giustizia di transizione è il complesso fenomeno, giuridico e legale, che si accompagna a quei periodi di intensa trasformazione, quando un regime politico-istituzionale decade, molto spesso a seguito di un evento bellico o comunque dopo una lacerazione del tessuto sociale, per lasciare lo spazio a un'altra organizzazione. Si tratta per l'appunto di uno spazio, quello di cui si va discorrendo (prima ancora che di un tempo o di un sistema di norme), in cui coesistono vincitori e vinti. È il luogo dove la politica, intesa come sfera della mediazione, risulta decaduta. Affinché questa possa essere ripristinata, ovvero perché la soluzione negoziata dei conflitti si sostituisca a quella *manu militari*, bisogna procedere a una ricomposizione del tessuto sociale e morale attraverso il risarcimento delle vittime e la punizione dei vinti. I quali sono colpevoli non solo del collasso del precedente sistema, in genere dispotico e dittatoriale, ma anche di un degrado collettivo che, di fatto, ha comportato la sussunzione dell'agire politico dentro le trame di un conflitto tra civili. La giustizia di transizione, nel riconoscere i ruoli e nell'addebitare le colpe, somma in sé i caratteri della subitanità con quelli del risarcimento, che diventano i due indici su cui ripristinare legalità e legittimità. Non di meno, trattandosi non di un fenomeno stabile, bensì di un evento ristretto all'arco di tempo in cui si risolve la transizione medesima, comporta un aspetto che in genere mal si accorda con il diritto in quanto tale. In questo rivela il suo rapporto con l'arbitrio e la discrezionalità, due elementi contro i quali essa stessa sorge. Elster compie così una ricognizione di un fenomeno complesso che molto ha a che fare con l'origine (e la rigenerazione) del potere nelle società di massa.

CLAUDIO VERCELLI

**Ernesto Laclau, LA RAGIONE POPULISTA**, ed. orig. 2005, a cura di Davide Tarizzo, trad. dall'inglese di Diego Ferrante, pp. 265, € 20, Laterza, Roma-Bari 2009

La prima opera di Laclau tradotta in Italia presenta una serie di importanti spunti per conoscere il pensiero di questo intellettuale, "post-marxista" argentino, docente a Essex e Northwestern, nonché autore, insieme alla compagna Chantal Mouffe, di alcuni fra i più incisivi saggi po-

litici degli ultimi decenni. Laclau giudica la categoria del populismo ricca di valore cognitivo, ma vittima, in molti autori, di una forte "dispersione linguistica" e di una sistematica "denigrazione etica". Nonostante qualche psicologismo, in una brillante analisi per gradi, giunge in primo luogo a individuare nel populismo una "logica sociale" e una vera dimensione della cultura politica, come spiega anche Davide Tarizzo nell'introdurre questo saggio, in coda al quale non mancano alcuni approfondimenti su quello che, agli occhi dell'autore argentino, è stato il populismo in quanto fenomeno di politica trasversale nelle sue manifestazioni storiche. Ricostruendo il dibattito di fine Ottocento su delinquenza, patologia e psicologia della folla, Laclau passa inoltre al vaglio le posizioni di Le Bon, Taine, Tarde, McDougall e Freud, il quale elaborò l'idea di "identificazione", giudicata cruciale per capire le dinamiche del populismo e la sua conversione delle "domande democratiche", di impronta egemonica, in "domande popolari", di sfida a questa stessa egemonia: questo perché il populismo, nota Laclau, nascendo da un investimento affettivo volto a colmare un vuoto politico, prevede la divisione della scena sociale in due fronti

contrapposti, un "noi" e un "loro", con il primo a fare della lotta il contenuto stesso della propria protesta.

DANIELE ROCCA

**Giovanni Boine e Miguel de Unamuno, INTELLIGENZA E BONTÀ. SAGGI, RECENSIONI E LETTERE SUL MODERNISMO RELIGIOSO**, a cura di Sandro Borzoni, pp. 123, € 10, Aragno, Torino 2008

In queste pagine troverete il dialogo tra un grande intellettuale spagnolo, nel pieno della propria maturità, e un giovane scrittore italiano agitato dall'inquietudine. E il giovane ispira, nella lettera con cui si presenta al maestro, queste mirabili parole di confessione: "lo voglio strapparmi alle cose, poiché le cose mi afferrano, e voglio buttarli intero nel mondo che gli occhi non vedono". Quali parole più familiari a Unamuno, pensatore convinto che "il conoscere è per la vita e non la vita per il conoscere", uno che alla "logica" contrappone la "cardiaca"? Uno per cui Dio lo si sente, non lo si pensa, altrimenti se ne afferra solo l'idea, come ci costringe quel razionalismo in cui si è arenata la teologia della chiesa cattolica. Ed è proprio intorno al destino del cattolicesimo in quei tormentati anni di risveglio e di tentativi riformatori passati alla storia con il nome di "moderni-

smo" che si stringe un'ideale e fraterna comunanza di spiriti. E non è un caso si tratti di uno spagnolo e di un italiano, cittadini di nazioni segnate nel loro destino da un cattolicesimo che a inizio Novecento si mostra sempre più in affanno con l'incedere del moderno. E le antenne sensibilissime di Unamuno e Boine non potevano restarne indifferenti. Anzi, per il primo si tratta di un risveglio e per il secondo di una prima assoluta apertura alla dimensione del religioso. Nell'incontro epistolare, il primo rispecchia se stesso nelle angosce del secondo e svela quali corde abbia fatto vibrare nel suo "singolare commento" al *Don Chisciotte* di Cervantes. In tal modo, il curatore del volume consente sia al neofita sia al veterano studioso di cose unamuniane di apprezzare un paio di scritti rari e dimenticati. E chi, da laico, si interroga su cosa sia "fede", non può ignorare Unamuno.

DANILO BRESCHI

**Luciano Pellicani, I RIVOLUZIONARI DI PROFESSIONE**, pp. 271, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008

Tra i secoli XV e XVI la modernità prese ad avanzare con ritmo viepiù crescente e provocò un autentico "terremoto sociologico" per la nuova dislocazione che tutte le fondamenta della società feudale subirono nel transitare verso la società capitalistica. Un simile rivolgimento provocò una violenta reazione emotiva e morale da parte di quei soggetti che più di ogni altro si trovarono esposti alla situazione di anomia, di disordine sociale e morale, che inevitabilmente accompagnò la grande trasformazione: gli intellettuali. Emancipatisi dalla tutela della chiesa e svincolatisi dal clero, essi divennero una classe in sé e per sé, relativamente omogenea, per quel che concerneva la sotto-categoria degli umanisti-letterati-filosofi, nell'avversione verso l'altra classe partorita dal travaglio della modernità, i borghesi-mercanti, progenitori degli imprenditori-capitalisti. Ne scaturì una vera e propria lotta di classe. Il proletariato sarebbe giunto dopo, quale trasformazione della classe contadina inurbata più o meno a forza dalla pressante industrializzazione dei secoli XVIII e XIX. Ma allora la soluzione rivoluzionaria non fu la risposta "spontanea" della classe operaia, bensì l'utopia chiliaristica insufflata da intellettuali emarginati e frustrati dentro la mente di masse semianalfabete. La "professione" del rivo-

luzionario fu quella di sfruttare gli sfruttati contro gli sfruttatori. Di qui gli esiti moralmente ambigui e geograficamente diffusi del movimento operaio mondiale nel

corso del Novecento. Questa tesi e molte altre troviamo nello studio ormai classico di Luciano Pellicani, originariamente apparso nel 1975. La chiarezza analitica e la capacità di introspezione storica e psicologica ne giustificano la ricomparsa odierna. Grazie all'uso di un filone di studi che da Voegelin va a Cohn e Walzer, il libro conserva intatta l'originalità interpretativa. (D.B.)

**Francesco Boldizzoni, L'IDEA DEL CAPITALE IN OCCIDENTE**, pp. 255, € 22, Marsilio, Venezia 2009

Ecco un libro di storia del pensiero economico che esamina come l'idea di capitale sorga e si modifichi fra tardo medioevo e anni settanta del Novecento. Boldizzoni dimostra grande padronanza della letteratura esistente e un originale modo di affrontare i classici, da Turgot a Smith, da Marx a Marshall, da Keynes a Samuelson. Per chi non è addetto ai lavori, proprio questo immane sforzo di sintesi può a tratti risultare non digeribile. Ci sono però passaggi di grande chiarezza per qualsiasi lettore. Anzitutto un suggerimento metodologico: le teorie economiche e le riflessioni su che cosa sia capitale risentono del contesto storico e persino morale nel quale vengono formulate. E così, ad esempio, si può spiegare meglio il diverso ritmo e la diversa direzione nello sviluppo capitalistico di Francia e Inghilterra fra Sei e Settecento. Nella tradizione francese, il rapporto fra persona e terra era di collaborazione, costituendo i due elementi un tutto organico. Nella tradizione inglese tale rapporto è invece di sottomissione; l'essere umano, per diritto divino, si pone al di sopra della terra, ridotta da madre che elargisce doni a oggetto da sfruttare. Di qui anche una vocazione prevalentemente manifatturiera della Francia, a fronte di un'Inghilterra industriale. Da meditare a lungo le pagine su Marx. Al culmine dell'industrializzazione inglese giunse la sua critica implacabile, che però va letta in funzione del contesto. Marx è "lo spettatore di una crisi d'identità generata dall'inversione del rapporto fra

società ed economia". Nella natura relazionale del capitale, rapporto sociale mediato da cose e non cosa in sé, si può scoprire una tale inversione. Sono da ripensare certe motivazioni morali della critica marxiana, combinazione di posizioni progressive e regressive. Nessuno come lui avversò la dittatura della produttività. Lo fece anche per nostalgia del tempo che fu.

(D.B.)

**Alessandro Lattarulo, STATO E RELIGIONE. GLI APPRODI DELLA SECOLARIZZAZIONE IN BÖCKENFÖRDE E HABERMAS**, pp. 117, € 15, Progedit, Bari 2009

Un deserto di senso si profila in porzioni ingenti della popolazione europea, di antica o recente immigrazione. Tra Otto e Novecento si è coltivata l'illusione di surrogare la religione tradizionale con concetti astratti e retorici come Nazione, Popolo, Classe, Razza, ciascuno da contenere all'interno del più pratico di questi concetti, lo Stato, ora delimitato da confini etnico-territoriali, ora proiettato verso ordi-

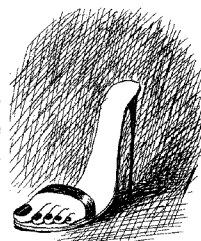
namenti universalistici. Proprio la forma-Stato è chiamata ad una verifica per capire se può essere recuperata e rilanciata oppure gettata assieme alle altre antichità della storia occidentale. La sua eventuale vitalità risiede nella capacità di rispondere alle domande che riaffiorano. Il ripiegamento degli europei sulla dimensione intima della vita è del resto figlia del senso di colpa postbellico, del martellamento televisivo sulle ultime tre generazioni di giovani e di un welfare degradato a parassitismo. Fino agli anni Settanta l'Europa ha conosciuto un eccesso di politicizzazione, e in seguito un eccesso di privatizzazione dello spazio pubblico, per cui oggi le società sono collages di singolarità smarrite o micro-comunità restie a far coagulo. Habermas di recente ha cercato di sottrarre la razionalità occidentale ad un riduzionismo produttivistico e consumistico riammettendo nel discorso pubblico e nel suo processo costituente argomenti neo-giusnaturalistici faticosamente negoziabili. Böckenförde da decenni avverte che lo Stato costituzionale democratico si spegne lentamente per smemoratezza dei propri presupposti, anche religiosi, e per indebolimento del legame sociale. L'autore di questo libro argomenta che la legalità si scolla dalla legittimità solo perché la laicità non ricorda più di quanta produzione di senso fu capace in

epoche di assolutismi trionfanti.

(D.B.)

**LA RIVOLUZIONE DIETRO DI NOI. FILOSOFIA E POLITICA PRIMA E DOPO IL '68**, a cura di **Marco Baldassari e Diego Melegari**, pp. 183, € 20, manifestolibri, Roma 2009

Questo non è un libro d'occasione. Essendo una raccolta di contributi di filosofi, il fatto colpisce ancor di più. In non pochi casi, vedasi Stefano Petrucciani, si evitano verbalismi fumosi e onanismi concettuali.



Un certo pluralismo di approcci e valutazioni è garantito, prendendo in considerazione persino aspetti e interpretazioni del '68 a destra, con il saggio di Eugenio Negro dedicato alla "nuova destra" di Marco Tarchi. Ma il volume merita senz'altro di rientrare fra i pochi studi validi sulla contestazione, sulle sue premesse ideologiche e certe sue conseguenze sul

piano della filosofia politica e sociale europea, grazie al confronto fra Costanzo Preve e Augusto Illuminati. Quest'ultimo sostiene che il '68, come ciclo lungo di lotte, ha messo in discussione l'intero assetto strutturale italiano, lasciando tracce visibili nella presente instabilità. Preve sostiene invece che il "nuovo" del '68 è stato un "vecchio" potenziato e consolidato: capitalismo liberalizzato, flessibile e precario. Con l'aggiunta di una "minestra filosofica" fatta di frammenti di operismo, spinozismo anti-hegeliano, materialismo e "antropologia anarcoide-demenziale alla Deleuze". Un aspetto del libro che colpisce in negativo è il fatto che le riflessioni più originali, anticonformiste e penetranti provengano da coloro che nel '68 erano già intellettuali maturi, mentre i curatori del volume, poco più che trentenni nel 2008, indugiano su autori e correnti che già all'epoca conducevano in nessun luogo se non quello della dissoluzione di sé e degli altri. Le pagine su Tronti, Foucault, Deleuze o Badiou rendono bene l'idea del perché il '68 è fallito e del perché il '68 ha vinto: se un pensiero corteggia il fallimento, il crollo di ogni certezza sarà quindi il segno di un matrimonio filosofico consumato.

(D.B.)